



Fatima, creatura dolce e tenera, viveva a Marettimo l'intensità profonda del suo amore

FATIMA

Agli inizi del secolo XII il castello di punta Troia, in Marettimo, esercitava la propria funzione di vedetta, privilegiato dalla sua ubicazione, tra settentrione e levante, vigile sentinella compresa della responsabilità di copertura delle due isole antistanti, scolta avanzata della Sicilia, per volontà originaria del fondatore Ruggero d'Altavilla.

Una piccola guarnigione di soldati normanni, sperimentati in tante guerre, abilissimi a combattere sul mare e sulla terra ferma, s'era acuartierata nelle case romane, controllava l'andamento della vita locale, compiva frequenti perlustrazioni lungo i versanti, sino alla cima dell'impervio monte Falcone dominante con l'imponenza della sua mole, circumnavigava su snelle barche silenziose, costituiva ragione ulteriore di sicurezza e di tranquillità. Nel castello si avvicendavano vedette addestrate alle segnalazioni diurne e notturne, uomini dalla vista aquilina, sui quali gravava piú assidua responsabilità di custodia e di difesa.

Di solito erano in quattro a vegliare, due altri dormivano; quando non si davano tutti insieme a gozzoviglie pantagrueliche, dinanzi alla tavola copiosamente imbandita di selvaggina catturata facilmente nel corso delle battute, di pesce pregiato fresco e gustoso, di cui i buoni indigeni li rifornivano, a meno che non erano i soldati stessi a ricrearsi nella pesca con lenze, fiocine, reti, approvvigionandosi lautamente.

Libagioni interminabili mettevano a dura prova la resistenza fisica di quei prodi che, spesso, salutavano i colleghi al cambio di guardia mattutino col loro russare rimbombante, finendo nella prigione sotterranea a continuare i sogni beati, sino al risveglio agevolato dai topi intraprendenti e dal tanfo dell'acqua putrida.

Proprio in quell'autunno del 1112 un episodio straordinario vivacizzò l'interesse di tutta l'isola, interrompendo la pesante monotonia consolidata da parecchi mesi.

Sotto un cielo coperto di nuvole basse, nella calma cupa d'una notte novembrina, le sentinelle cantavano a squarcia-gola e, tra rutti e flautolenze, riversavano sul mare limpido il travaglio della loro digestione, la malinconia della loro solitudine.

Ad un tratto, le note canore cessarono; i quattro uomini di turno pronunziarono un «oh» sospeso, che ai due, ancora svegli sul proprio giaciglio di paglia, parve strana appendice al madrigale spiegato, e il successivo silenzio fu stimolo ad accorrere, incuriositi, sull'altana.

Lo scenario risultava a tutti quanti irreali; tanto il sopraggiungere delle due imbarcazioni era stato improvviso: apparse a poca distanza dalla costa, leggere e veloci, impegnate visibilmente in una corsa allo spasimo, spericolata, alla ricerca d'un rifugio, da parte dell'una, del momento opportuno per l'abbordaggio, dall'altra.

Tra scogli e buzzoli, la prima, più svelta e fortunata, riuscì a passare; l'altra si arenò nella secca, incastrandosi tra i frangenti aguzzi che la sfondarono ai fianchi e a prua, facendola calare a picco in rapida sequenza di immagini di rovina e di morte, assurde in quel piccolo golfo dalle acque terse, rilucenti di luci riflesse saltellanti; mentre nell'aria le parole d'amore erano sostituite da grida disperate, bestemmie, invocazioni.

I fuggitivi, intanto, saltati a terra dal loro caicco, affrontarono subito il ripido pendio sul quale sorgeva, alto ed incombente, il castello, incoraggiati dagli occupanti, predi-

sposti immediatamente ad una eventuale lotta contro un gruppo di inseguitori che raggiungevano il litorale, nascondendosi tra gli alberi e le grotte.

Un drappello di soldati, richiamati da segnalazioni di emergenza, dalle case romane mossero per noti sentieri, circondarono la zona, e catturarono quindici naufraghi, tra i quali quattro giovani donne, dopo breve lotta su quel terreno anfrattoso, in cui la sorpresa rendeva piú facile l'immobilizzazione degli sprovveduti stranieri.

Al castello si ritrovarono insieme perseguitati ed assalitori: gli uni, due uomini e due fanciulle, dall'aspetto aristocratico, e tre servitori; gli altri, rozzi e biechi, feccia appariscente di comunit  eterogenee, adusati alle imprese piú spietate e bestiali, ancora increduli d'essersi lasciata sfuggire la preda e di trovarsi loro disarmati e prigionieri con le corde ai polsi, senza nave, esposti ad un destino ignoto.

Del presidio normanno, il gigantesco Tancredi conosceva molte parole arabe, imparate nel prosieguo di tanti trascorsi giovanili vissuti in terra tunisina e in tante vicende su nave corsara. Pot  interpretare, quindi, il resoconto della drammatica fuga conclusasi a Marettimo.

Le due sorelle, Fatima e Ghiza, col loro fratello Bourghi, figlie del sultano di Barberia, erano state rapite nel loro palazzo durante un assalto di feroci pirati, che avevano trucidato la loro madre, oppostasi decisamente a difendere le sue creature; mentre il padre, attraverso un passaggio sconosciuto, aveva raggiunto l'accampamento nel deserto e si accingeva alla riscossa.

Dopo un saccheggio tremendo in tutta la citt , i predoni trascinarono un gran numero di uomini e donne sulla nave ancorata a poca distanza dal porto, riservandosi di venderli in altri lidi, o di ricavarne congruo compenso per il riscatto.

Con i tre fratelli, legati come salami, nello stesso angolo della stiva, era anche Alf Ben-Mohamed, nobile cavaliere al servizio del sultano di Magreb, fedelissimo difensore della Mezzaluna, amico intimo del piú giovane Bourghi, di cui era

stato maestro nelle diverse lotte e nell'arte della guerra. Insieme si sentirono riconfortati, piú forti e fiduciosi.

Gli altri prigionieri erano tutti sudditi collaudati, pronti ad operare, su semplice cenno, al limite massimo delle condizioni disponibili.

Una tempesta costrinse i pirati a deviare dalla rotta prestabilita, che un brutto ceffo chiacchierone e smargiasso aveva annunciato essere diretta a Malta, per il grande mercato annuale degli schiavi.

Alí Ben-Mohamed aveva attraversato quel mare ripetutamente e si era anche trattenuto una volta a Hiera, isola bellissima, battezzata da suo nonno, che ne era il possessore, col proprio nome Malatimah.

In cinque giorni di rischiosi sballottamenti, venne concertato un piano d'azione per una fuga in piena notte con i due barconi di bordo, sufficienti ad accogliere i fuggitivi, adatti a districarsi pure in zone difficili, inaccessibili alle grandi navi: erano decisi a tutto, pur di scongiurare una sorte disonorevole alle due principesse e le piú vergognose umiliazioni ad altri. I movimenti furono studiati nei piú minuti particolari: dal tramortimento dello sgherro che allentava i legami alle mani per consentirne l'uso nella consumazione del magro pasto, alla chiusura ermetica dei portelli della sala-dormitorio, all'immobilizzazione degli addetti alle manovre direzionali, all'improvvisa calata dei barconi in acqua, per frapporre la maggior distanza possibile prima che l'equipaggio si rendesse conto dell'avvenimento ed il capitano si riavesse dalla consueta sbornia d'acquavite.

L'imprevedibilità fu la copertura determinante della temeraria impresa di quei valorosi, che furono assimilati nel buio fitto prima che sulla nave si desse l'allarme.

I fuochi sul castello furono punto di riferimento per la salvezza agognata, in un estenuante sforzo di moltiplicare le energie e resistere sino alla costa. Ma quella luce sulla cima dell'altura semplificò la ricerca dei pirati nella stessa direzione, finché uno dei barconi si parò loro davanti inopinata-

mente, rendendone inevitabile lo speronamento, con la fine miserevole degli occupanti irriducibili, votati alla morte piuttosto che tornare in cattività.

L'altro barcone, distanziato di alcune lunghezze, s'avvantaggiò del rallentamento forzato degli inseguitori, doppiando una sporgenza e presentandosi miracolosamente in vista delle guardie di punta Troia, abilmente sfrecciando nelle strettoie di quella scogliera irregolare e bassa, sino ad ultimare felicemente una iniziativa pazzesca e disperata.

Tancredi tradusse ai compagni il senso di quel lungo discorso agitato e propose di trattare con ogni riguardo quegli ospiti eccezionali, di gettare nelle segrete i pirati, salvo a destinarli gradualmente ad incombenze servili e ad attività faticose.

Ai quattro marocchini furono assegnate nel castello due stanze, rese meno disagiati con mobili raccogliaccio o costruito prontamente con tronchi d'albero, teloni, corde.

Forse in attesa di tempi migliori, tuttavia, gli undici scampati all'inabissamento del galeoncino (Luis, Alvares, Pedro, Juan, François, Déan, Charles, Pepita, Manuelita, Carmen, Antoñona) chiesero ed ottennero di sistemarsi nelle grotte lungo la montagna e di costruirsi gradatamente abitazioni più confortevoli; promisero solennemente di osservare un comportamento pacifico e di non tentare nessuna evasione.

S'instaurò un tenore di vita ordinato, nel quale era utilizzata anche la capacità lavorativa dei corsari, quasi subito volenterosamente inseritisi in quella comunità, su posizione subalterna, senza vittimismo o ansia di rivalsa: ciò anche per intercessione dei giovani principi, che non vollero ulteriori atti di brutalità e di odio.

Tutti riuscivano ad intendersi a gesti ed a parole, col contributo prezioso di Tancredi, che finalmente poteva disimpegnare un ruolo primario mediante la valorizzazione del proprio patrimonio culturale.

Bourghi ed Alf stavano lungamente insieme, percorrevano la montagna da un versante all'altro, la perimetavano

per mare e per terra, sostavano sui pizzi a scrutare l'orizzonte, nella speranza che dall'Africa lontana giungesse una nave amica.

Fatima e Ghiza rimanevano al castello; ma impararono pure a stare a pieno agio tra i soldati ed ex-rapinatori, che le rispettavano.

Nella guarnigione erano cinque donne, conviventi, legate nella prospera e nell'avversa fortuna ai loro uomini; per cui si andò realizzando un giro di rapporti e di amicizie, indispensabile in quello stato di sofferenza generato da recenti sciagure, sostegno per un minimo d'equilibrio spirituale e di serenità.

Le due principesse avevano considerato Alf uno dei tanti cavalieri nel palazzo reale. Adesso vedevano in lui l'uomo coraggioso, che aveva messo a repentaglio la propria vita per salvaguardare la loro incolumità ed il loro onore, in vista e nella speranza di tempi migliori per un rientro nella patria amata.

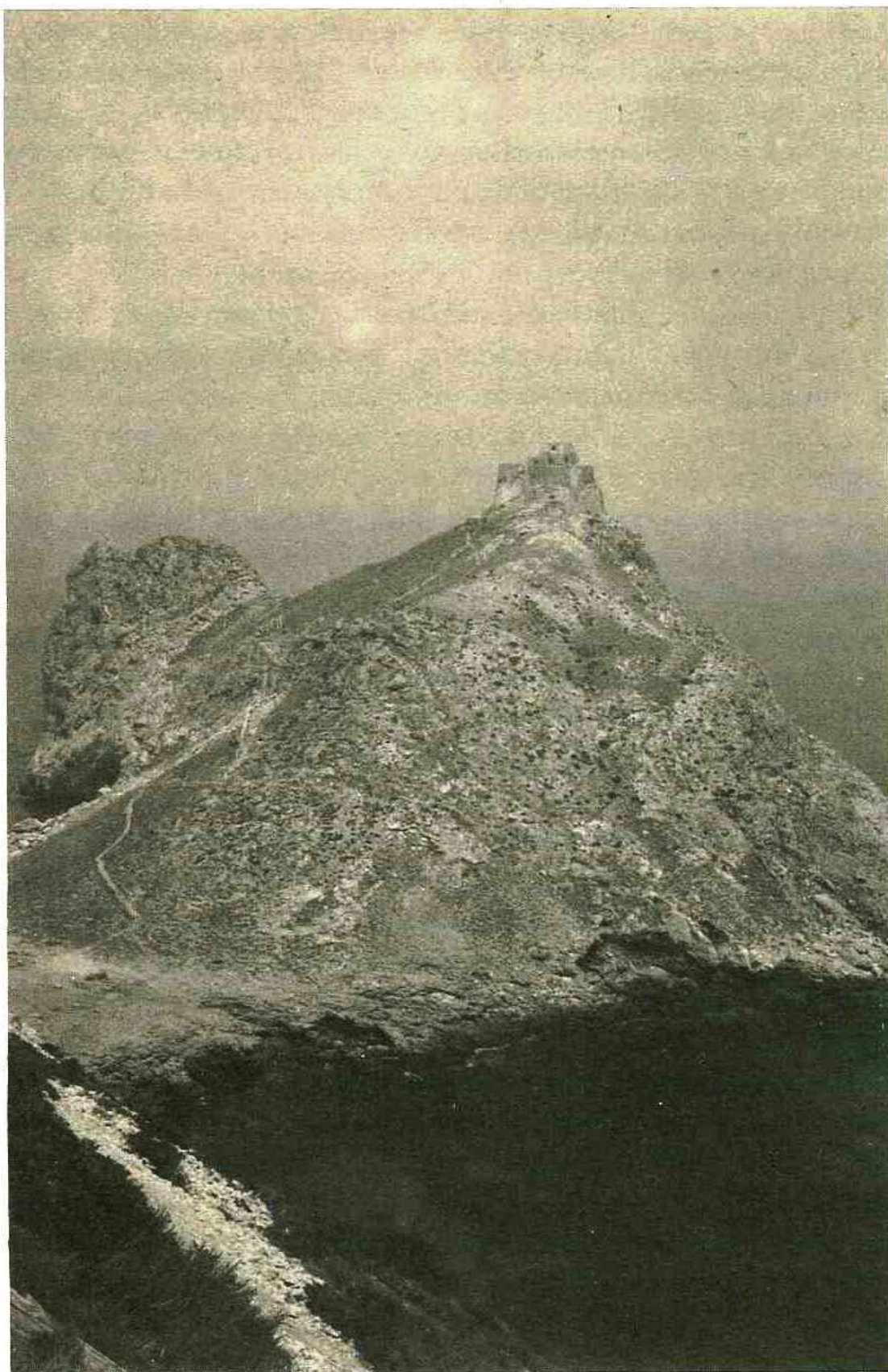
I meriti acquisiti dal valoroso giovane, forte, sicuro di sé, intraprendente e generoso, ne esaltavano la figura attraente sino a proiettarla nel nimbo degli eroi leggendari.

Fatima e Ghiza s'innamorarono entrambe del loro salvatore, perdutamente, in quanto unica àncora nella tempesta, incomparabile ed insostituibile garanzia per il loro avvenire: il fratello era, infatti, poco più che adolescente e non costituiva motivo di sicurezza e di aiuto concreto.

Ciascuna, però, custodiva nel cuore la propria passione, la alimentava carezzando nei sogni i contorni della speranza, si nutriva di sguardi fugaci, di sospiri, agganciando i propri pensieri allo splendore di quel mare cangiante, alla bellezza degli orizzonti sconfinati, al lussureggiare della natura circostante, rigogliosa ed incantevole.

Ebbero, tuttavia, l'intuizione reciproca del comune oggetto del loro inconfessato struggimento.

Ghiza era meglio modellata nelle forme armoniose, porzionate, slanciata ed euritmica, dai morbidi capelli corvini,



Il castello di punta Troia racconta ancora vicende di guerra, d'amore, di morte

dagli occhi neri lampeggianti moti affettivi colmi d'ardore; nelle vicissitudini precedenti aveva mostrato un carattere inflessibile, senza un attimo di scoramento, cogliendo le situazioni dolorose e le prospettive incerte con fermezza virile: era stata decisa sostenitrice della fuga, suscitando piú ardimento e determinazione in Alí, già insofferente e risoluto a superare gl'inconvenienti occorsi.

In lunghi sguardi profondi i due giovani scoprivano e comunicavano le loro affinità, maturavano un crescente scambievole sentimento d'amore.

Fatima, di statura piú bassa, un po' tozza, aveva seni troppo pronunciati, i piedi grossolani, occhi chiari in un volto rotondeggiante, capelli paglierini, timbro vocale un po' mascolino. Invaghita anch'essa di Alí, prese coscienza della propria inferiorità, provò il morso bruciante della gelosia, violenta, totale, belluina. Nel suo sangue scorreva il flusso primitivo della gente nomade, selvaggia, diuturnamente impegnata nelle guerriglie con altre tribú; in lotta per la sopravvivenza ed il predominio negli itinerari carovanieri e nelle oasi del deserto.

La rivalità con la sorella faceva esplodere nel suo animo una violenza di tormento sino a forme di delirio, che lei cercava di sfogare in duri percorsi per i boschi, nascondendosi tra le macchie piú fitte, dove sostavano a guardarla incuriositi lepri e conigli, quando non sbucavano il cinghiale, l'istrice, la capra selvatica.

Una sera tornò tardi, piú che mai agitata da pensieri turbolenti. Il cielo sereno accentuava, per contrasto, l'intima alterazione; dalle stelle parevano giungerle messaggi di bene, che lei non sapeva recepire.

Nel castello i soldati preparavano la cena, arrostando un cerbiatto appena scuoiato; la sorveglianza era ovviamente trascurata, tenuto conto che da mesi non succedeva niente di importante.

Alcuni ex-pirati trasportavano a spalla legna nel magazzino al lato nord.

Ghiza era sul terrazzo, assorta ad osservare il firmamento punteggiato di lucciole, in un colloquio con la natura che le palpitava in mille vibrazioni delle cose attorno e nel suo essere; sentiva un'emozione ineffabile, che la trasferiva in orbitazioni fantastiche in cui la bellezza, la bontà, l'amore regnavano incontrastati.

Mollemente appoggiato al muraglione, il bel corpo flessuoso nella penombra sembrava avvolto nel mistero del tramonto con le sue tinte sempre più scure.

Fatima agì in stato di stordimento, colse l'occasione unica, inattesa di liberarsi della sorella-rivale, per sgombrare il campo da ogni impedimento verso l'amore sognato.

Ghiza non l'aveva sentita arrivare; a lei riuscì facile afferrarla per le belle gambe tornite e scaraventarla giù per l'erta scarpata, lungo la quale la vide rotolare irrefrenabilmente, finché fu inghiottita dalle acque placide. Il grido della fanciulla fu assorbito dall'urto mortale col terreno duro e roccioso; per cui nessuno, in quell'istante, s'accorse del fratricidio.

L'autrice del delitto restò a guardare istupidita; recuperò, poi, la padronanza di se stessa e s'accinse a ricevere Bourghi ed Alf di ritorno da un'escursione, delusi nella speranza d'avvistare un natante con bandiera islamica.

L'espressione strana con cui Fatima sorrise loro impressionò Alf, che, tuttavia, pregò l'amico di chiamare l'altra sorella, alla quale desiderava comunicare la molteplicità di sensazioni provate a contatto col paesaggio meraviglioso di Malatimah, in un susseguirsi scenografico d'angolazioni suggestive, di combinazioni coloristiche di indicibile efficacia. I due uomini avevano constatato ancora una volta il gradimento degli ospitanti; ma quel genere di familiarità, pur commovente, acuiva il bisogno cocente della patria e dei congiunti.

Bourghi tornò senza aver visto Ghiza. Preoccupati, interrogarono Fatima, che si limitò ad affermare d'essere rientrata da poco: nel suo sguardo fisso traluceva, però, un segno

inconsueto ed indecifrabile di perplessità; mentre un riso isterico la dominava, provocandole un tremito incontenibile, impulsi da forsennata.

Sopraffatta dalle domande incalzanti e dagli occhi terribili di Alf, col braccio teso verso il mare e con voce stridula, confessò l'orrendo crimine, spiegando che solo in tal modo la sorella odiata non le avrebbe più conteso l'uomo amato.

Colto da furia sfrenata, Alf afferrò la donna per i capelli e per le vesti e la scaraventò nel vuoto, gettandosi subito lui stesso, in una selvaggia frenesia di vendetta e autodistruzione.

I due corpi precipitarono sino a sprofondare nel mare, stavolta sotto gli occhi esterrefatti di Bourghi, incapace di qualsiasi gesto, e di alcuni soldati, sopravvenuti a proporre un'esplorazione con fiaccole in cerca della principessa Ghiza.

Immediatamente il cielo si oscurò, il vento soffiò sulle acque, sommuovendole in un subbuglio di onde alte; gli alberi della montagna piegarono i rami fino a terra, la pioggia scrosciò violenta, massi enormi rovinarono con fragore, tutti gli elementi furono compartecipi d'una protesta corale, terribile, contro tanta ferocia umana, a stigmatizzare l'accaduto, a scongiurare altre malvagità.

I tre corpi miserandi tornarono nella terra sospirata, spinti dai marosi, raccolti dal sultano infelice, ancora intento ai preparativi per la spedizione punitiva contro i filibustieri.

Dopo pochi giorni giunse in Barberia il principe Bourghi, consegnato dai normanni ad una nave di passaggio.

Ogni anno, nel mese di marzo, nello stesso giorno ed alla stessa ora, il mare sotto il castello di punta Troia si gonfia tempestoso, il vento urla, le nubi rovesciano pioggia; macigni enormi cadono dalla montagna, onde altissime rivolgono al cielo una preghiera, agli uomini un'ammonizione vibrata ad amarsi, a cooperare per una realtà più giusta, più aperta a sensi di fraternità universale.